

AL DI LÀ E AL DI QUA DEL MURO: DE-COSTRUZIONE DI UNA BARRIERA FISICA, POLITICA, SIMBOLICA TRA PALESTINA E ISRAELE

“Con un meccanismo che antropologi e psicologi conoscono bene, la segregazione dell’ambiguità, dell’incoerenza, della follia (in questo caso sub specie nationis) entro uno spazio delimitato garantisce l’isolamento dal contagio, e assicura sulla solidità dell’identità di chi mantiene (anche solo discorsivamente) quella segregazione.”¹

Premessa

Questo articolo è basato sul lavoro di ricerca sul campo che ho condotto da giugno a settembre 2007 in Israele e nei Territori Palestinesi Occupati. La principale area in cui ho svolto le interviste e l’osservazione è stata quella della municipalità di Betlemme. Il principale obiettivo della ricerca era quello di capire come la barriera di sicurezza fosse percepita dai palestinesi e rispetto alla vita quotidiana quale fosse l’impatto della sua costruzione su queste due comunità. Durante la ricerca sono emerse altre domande: possiamo definire il caso di Betlemme come un esempio di “violenza strutturale”? C’è una connessione tra il conflitto Israele-Palestinese e l’idea di “scontro di civiltà”? Che cos’è un confine fisico e qual’è la sua implicazione psicologica per israeliani e palestinesi? Ad un confine che viene definito “provvisorio”, ma che in realtà si scontra con delle conseguenze croniche e alla costruzione della barriera stessa, vengono attribuite rappresentazioni “definitive”. Come la Nakba è stata considerata un momento storico di rottura e di creazione di una generazione con caratteristiche completamente diverse, così l’installazione del primo pannello di cemento della barriera sarà forse considerato dalle future generazioni un momento storico che ha cambiato la vita dei palestinesi di oggi.

“ Per quanto riguarda il XX secolo, tuttavia, vi è una sola categoria che sembra riassumere tutte le caratteristiche diverse e parziali che si sono ricordate, un solo tipo di violenza che ha accompagnato tutti i momenti più bui della storia del Novecento, i suoi genocidi come i suoi massacri, le sue carneficine come le sue stragi, le sue brutalità come le sue repressioni: ed è quella della violenza di potere, della violenza politica di massa.”²

In uno scenario di scontro di civiltà

Riportando i dati emersi con uno stile prettamente autobiografico ho cercato di affiancare al lavoro scientifico una continua riflessione sulle mie individuali e personali percezioni dell’altro o meglio degli altri e del conflitto che intercorre tra israeliani e palestinesi. Se da un lato si può parlare di “scontro di civiltà”³ (tra quella occidentale, molto vicina politicamente alle posizioni israeliane, e quella araba filo-palestinese) dall’altro è assai diffusa all’interno del mondo politico l’idea di una classificazione dicotomica del mondo. Ciò è confermato anche da A. Sen.

¹ VERENI, P., *Vite di confine Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*, Meltemi Roma, 2004 pag. 180.

²FLORES, M., *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano, 2005, pag.29.

³Cfr. FALLACI, O., *La rabbia e l’orgoglio*, Rizzoli editore, Milano, 2001.

“La classificazione per civiltà è un fenomeno che si sta diffondendo a macchia d’olio nel campo dell’analisi sociale, soffocando altri (più validi) metodi di considerare gli individui. È un metodo che porta quasi sistematicamente a interpretazioni errate, ancora prima di arrivare a parlare di scontri di civiltà.”⁴

Se in Europa nei primi anni 2000 abbiamo assistito alla creazione di inni di battaglia di nuovi regionalismi che sottolineavano la necessità d’innalzare barriere “invalicabili”, in Israele Ariel Sharòn, Primo Ministro dopo la sconfitta di Barak nel febbraio 2001 avrebbe approvato la proposta del Ministero della Difesa israeliano, di edificare la prima sezione della barriera nel nord della Cisgiordania, creando la politica dei permessi e le restrizioni alla libertà di movimento nei confronti di chi vive in Cisgiordania. Come vedremo in un secondo momento per ottenere un permesso di lavoro e necessario seguire un iter burocratico molto complesso, che scoraggia molti palestinesi e determina la decisione di lasciare la Cisgiordania, se possibile, o chiudersi ancor più all’interno della propria cerchia sociale. Appadurai afferma:

“Più gente che mai considera normale immaginare la possibilità, per se stessi o per i propri figli, di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui sono nati: questa è l’origine dei cresciuti tassi d’emigrazione a tutti i livelli della vita sociale, nazionale e globale. Altre persone sono trasferite a forza in nuovi contesti, come ci rammentano i campi profughi della Thailandia, dell’Etiopia, di Tamil Nadul e della Palestina. Queste persone che si muovono devono trascinare con sé la loro capacità d’immaginare nuovi modi di vita. E poi ci sono coloro che si spostano in cerca di lavoro, benessere e nuove opportunità, spesso perché le circostanze che lasciano sono inaccettabili.”⁵

Il caso studiato in questa analisi è significativo in quanto la barriera di sicurezza segna il confine tra due popoli, due culture, due lingue, due religioni, anche se non due Stati. Uno degli obiettivi della ricerca è stato quindi quello di capire quanto il marcare un confine, possa incidere sulla normalità della vita quotidiana: quanto il confine stesso diventi parte della città; quanto immaginario includa; quante rappresentazioni escluda; quante persone divida; quanti interessi unisca. Come “internazionale” ho avuto il privilegio di poter attraversare fisicamente la barriera in qualsiasi momento lo avessi ritenuto opportuno, vivendo da un lato e dall’altro e mettendo a confronto la mia identità con quella di alcuni membri di famiglie israeliane e palestinesi. Quel che rimane molto difficile da spiegare è quanto questi due semplici ‘aggettivi’ siano strumentalizzati nel loro utilizzo da parte dei mass media e di molti partiti e movimenti politici e quanto la funzione persuasiva delle immagini legate al conflitto condizioni l’opinione pubblica di entrambi gli schieramenti. Uno sguardo critico a questi due termini (israeliani e palestinesi) rimanda ai temi di etnicità e nazionalismo, temi cari all’antropologia sui quali vale la pena, porre l’attenzione e proporre una visione critica, fornita di molti distinguo. Sostiene M. Herzfeld:

“ Etnicità e nazionalismo sono dunque temi onnipresenti in antropologia: definiscono sia la sua agenda intellettuale sia il suo potenziale verso un significativo impegno politico.”⁶

La cultura israeliana e quella palestinese, le due identità d’israeliani e di palestinesi si toccano, si sfiorano, come due macchie di colori diversi che entrano in contatto sono talvolta difficili da distinguere. Hanno molti tratti in comune, ma altresì si dividono su questioni importanti. Uno dei punti salienti di questa riflessione è quello che cerca di capire come queste due identità siano mutate in seguito alla costruzione della barriera.

⁴Cfr. SEN, A., *Identità e violenza*, Laterza, Bari, 2006, pag. 44.

⁵Cfr. APPADURAI, A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2002, pag.19.

Ibidem, pag.44.

⁶Cfr. HERZFELD M., *Antropologia, pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid editori, Firenze, 2006, pag. 14.

Questo evento ha innescato, a mio avviso, un effetto da entrambe le parti, che porta ad una idealizzazione e rappresentazione distorta dell'altro sempre più marcata. D'altro canto le identità delle persone intervistate sono multiple, rispecchiano diversi livelli di senso e di appartenenza e sfuggono ad ogni stereotipo formatosi durante il nostro percorso educativo poiché il processo di cambiamento in corso in entrambe le società in questione, è rapido e dinamico. Il mio interesse per l'area mediorientale si affianca perciò anche ad un'ottica legata al campo degli studi di antropologia del cambiamento sociale.

“ [...] si tratta ormai di comprendere le unità sociali ristrette nel quadro della dialettica con la società globale; in altri termini, di collegare l'insieme delle determinazioni esterne che si esercitano su certe unità con la dinamica sociale e culturale propria di tutte le società tradizionali”⁷.

Perche la barriera?

“Marzo 2002. Dall'inizio del mese nel libro nero del nichilismo terroristico islamico-palestinese si computarono, nel freddo referto delle vittime, 136 morti e 700 feriti. Tutti israeliani. Solo in guerra lo Stato ebraico subì tante vittime in un solo mese.”⁸

La seconda intifada (28 settembre 2000) lasciava le sue ceneri e le sue vittime, il governo Sharon decise a primavera 2002 di rispondere al terrorismo bloccando gli accordi di pace attraverso l'operazione “Scudo difensivo”(eliminazione delle infrastrutture palestinesi attraverso la rappresaglia). Gli scontri diventarono aspri nel campo profughi di Jenin, che scatenò l'onda mediatica in tutto il mondo. Anche la Basilica di Betlemme fu coinvolta e fu oggetto di un durissimo contenzioso tra le autorità israeliane e palestinesi. A giugno 2002, nel susseguirsi di attentati fu aperta la strada all'operazione “Sentiero determinato”. Mentre a livello globale la guerra arrivava in Iraq, il governo Sharon cadde sotto l'instabilità del sostegno laburista, segnando, con le elezioni anticipate del 2003, uno spostamento ancora più a destra. Dall'altra parte invece non c'erano novità politiche, se non l'aumento del consenso di Hamas a Gaza e l'assolutismo di Arafat che continuava a governare attraverso un sistema basato sulla corruzione e sul favoritismo.

A maggio 2003 la situazione di stallo venne sbloccata dalla proposta del Quartetto (Usa, Russia, Ue, Onu) del piano di pace definito Road Map, che prevedeva la graduale formazione di uno stato palestinese e il disimpegno israeliano, attraverso un percorso molto complesso di autonomia legata a risultati, segnato dalla divisione territoriale in zone di competenza. Numerosi furono i punti critici che entrambi gli schieramenti, seppur dopo una sottoscrizione degli accordi, evidenziarono.⁹ Se negli accordi di pace si iniziava a parlare di separazione in un'ottica di indipendenza dello stato palestinese futuro, nella realtà dei fatti gli attentati continuavano senza freno e la Cisgiordania era ormai controllata dall'esercito israeliano, segnando confini nuovi, provvisori ma delimitati in alcune zone da un vero e proprio muro di cemento alto nove metri: la cosiddetta “gheder afrada” (recinto di separazione in ebraico), “al jiddar” (il muro in arabo), quella che decido di definire in questo saggio “barriera”. Un'idea, quella della separazione, nata dal governo laburista di Barak molti anni prima e visto da alcuni studiosi come l'unica possibilità di esistenza d'Israele di fronte alla guerra demografica. Sostiene infatti Della Pergola:

“Nell'ipotesi puramente virtuale che l'intero territorio rimanga politicamente indiviso, l'attuale modesta maggioranza ebraica di circa il 55% della popolazione totale, tenderebbe a scomparire nel prossimo decennio, e si ridurrebbe nel 2050 a una minoranza del 37%.[...] Questo è uno dei motivi che può aver

⁷Cfr. KILANI, M., *Antropologia, una introduzione*, Dedalo, Bari, 1994, pag. 72.

⁸CODOVINI, G., *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Bruno Mondadori, 2004, pag. 116.

⁹Per approfondimenti su questo tema cfr. *Ibidem* pagg 123, 124.

spinto il governo israeliano nel tentativo di tracciare un confine seppur temporaneo e valicabile, attraverso la barriera." ¹⁰

Status giuridico della barriera

Tra i provvedimenti a livello internazionale sulla questione della barriera protettiva, quello forse più significativo è il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia. Alla Corte è stato chiesto un Parere Consultivo (Advisory Opinion) sulla questione legale della barriera. Il primo stato a sottoporre la questione della legalità della barriera è stata la Repubblica Araba Siriana, nell'ottobre del 2003, a nome della Lega degli Stati Arabi. Dopo tre settimane l'Assemblea Generale ha approvato la risoluzione A/RES/ES-10/13 nella quale richiede al governo israeliano di bloccare la costruzione della barriera.

Nel dicembre successivo di fronte all'avanzata dei lavori, l'Assemblea Generale ha adottato una nuova soluzione per chiedere alla Corte Internazionale di Giustizia un Parere Consultivo sulle conseguenze legali derivanti dalla costruzione della barriera nei Territori Occupati Palestinesi, inclusa Gerusalemme Est, alla luce del diritto internazionale, della Quarta Convenzione di Ginevra e delle precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale.

La risoluzione, è importante chiarirlo, non intende chiedere alla Corte di esprimersi sulla legalità della barriera, ma chiarire il suo status giuridico in quanto costruito all'interno dei Territori Occupati, che peraltro costituisce l'80% del tracciato. Nel febbraio 2004 alle udienze hanno partecipato: dodici stati, due organizzazioni internazionali e una delegazione dell'Autorità Palestinese. Il parere consultivo è stato pubblicato dalla Corte il 9 luglio 2004 ed è articolato in 163 paragrafi in cui c'è anche una risposta alle istanze scritte dei paesi che le hanno fatte (Israele, Canada, Stati Uniti, Unione Europea ecc..) mettendo in dubbio l'imparzialità della richiesta dell'Assemblea Generale, e che invitano la Corte a non rispondere.

La Corte ha invece deciso di rispondere e di articolare tale risposta attraverso varie argomentazioni tra le quali: status legale dei Territori Palestinesi Occupati; applicabilità dei principi di diritto internazionale; giustificazioni legali per la costruzione della barriera.

La Corte include nella Sua risposta anche l'osservazione che la costruzione della barriera incide sul diritto di autodeterminazione del popolo palestinese; inoltre sottolinea che sul territorio compreso tra la Linea Verde e la barriera, detta "Closed Zone", risiede l'80% dei coloni israeliani.

La politica degli insediamenti viola infatti l'articolo 49.6 della Quarta Convenzione di Ginevra e la Risoluzione 446/1979 del Consiglio di Sicurezza. A dicembre 2007 i km di barriera costruiti erano 409; quelli in costruzione 66; quelli progettati 248, per un totale di 723 km.

Numerose associazioni di Betlemme hanno aderito alla formazione di un comitato che organizza dimostrazioni non violente contro la costruzione della barriera nell'area di Betlemme.

Esso ha come principale associazione promotrice l' Holy Land Trust ma al suo interno hanno un ruolo fondamentale i rappresentanti di alcuni villaggi appartenenti alla

¹⁰DELLA PERGOLA, S., " *I figli come arma: la demografia nel conflitto*", in Limes n°2, (2002), pag. 39;

municipalità di Betlemme. In particolare i tre villaggi di Arthas, Umm Salumona, Al Walaja. L'obiettivo principale del comitato è la pressione sull'opinione pubblica israeliana, in particolar modo sul governo e sulla Corte Suprema di Giustizia affinché il percorso della barriera di sicurezza venga cambiato. Questi tre villaggi infatti subiscono notevolmente gli effetti negativi di tale costruzione che vengono qui di seguito analizzati. Il mezzo che questo comitato utilizza è la dimostrazione non violenta che ogni venerdì ha luogo nei tre villaggi di Arthas, Al Walaja e Umm Salumona. Queste dimostrazioni sono iniziate il 4 gennaio 2007 e sono tutt'ora in atto.

Le conseguenze della costruzione della barriera sui vari aspetti del quotidiano

Come i palestinesi considerano la barriera? Come la vedono, descrivono, percepiscono, come ci vivono/convivono? I temi presi in analisi durante la ricerca come aspetti del quotidiano sono stati: scuola e università; turismo-economia; profughi; sanità; vita nei villaggi; religione. Qui viene riportato anche uno studio di caso, quello della famiglia Darwish. In questo saggio per esigenze di spazio verranno notevolmente ridotti gli spazi dedicati ai riscontri etnografici cercando però di mantenere alta la riflessione sul quotidiano, sul concetto di confine e sul ruolo del ricercatore in contesti di conflitto e di violenza. Per quanto riguarda il mondo della scuola, privata o pubblica che sia, insegnanti e studenti lamentano difficoltà negli spostamenti e attesa nell'ottenere i permessi per le gite scolastiche, sempre più rare. In merito alla libertà di movimento il sito ufficiale del Ministero della Difesa israeliano nel video "The right to live" ('Il diritto di vivere') si esprime come segue.

D: "La recinzione limiterà la popolazione palestinese? "

R: "C'è una delicata equazione che ci spinge a bilanciare il peso del diritto alla libertà di movimento contro il diritto alla vita. Israele sta facendo il possibile per minimizzare il danno prodotto dalla recinzione. Si sta sforzando di rendere più semplice la situazione di civili che percepiscono che la recinzione viola i loro diritti. Certo, è una recinzione di sicurezza, ma è stata costruita con considerazione per la popolazione palestinese."¹¹

Dello stesso avviso è Tirza, l'architetto israeliano che ha progettato la barriera che a livello ufficiale sostiene che:

"L'Alta Corte di Giustizia ha detto che dovremmo dare più peso alla vita quotidiana dei palestinesi, perciò abbiamo cambiato il percorso in alcuni punti."¹²

D'altra parte ci sono anche intellettuali che tornando sulle orme della tesi di H. Arendt, necessitano in questo contesto il richiamo al concetto di "male minore" per spiegare la funzione punitiva delle restrizioni in merito alla libertà di movimento. Sostiene infatti Weizman:

" In questo modo il male minore per gli abitanti dei villaggi consente di infliggere il male maggiore per il popolo palestinese in quanto comunità."¹³

Al sistema dei permessi entrato in vigore dopo gli Accordi di Oslo e contestualmente all'avvio dei cantieri della costruzione della barriera, è strettamente connessa la necessità da parte degli insegnanti di maggiore organizzazione logistica in quanto si possono

¹¹Cfr. <http://seamzone.mod.gov.il/Pages/ENG/default.htm>

¹²Cfr. WEIZMAN, E., *Architettura dell'occupazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2009, Pag.178.

¹³Ibidem

utilizzare solo dei checkpoints principali per uscire dalla città; questi spesso sono affollati negli orari di punta, come io stessa ho potuto verificare di persona, creando lunghe attese a chi deve passare per il controllo. Altro problema sono le limitazioni economiche: insegnare fuori da Betlemme è diventato problematico (si deve avere un permesso rilasciato dalle autorità israeliane del D.C.O. più vicino¹⁴) e costoso (il tragitto è più lungo) perciò molti insegnanti perdono l'occasione di insegnare in scuole israeliane dove i salari sono molto più alti. Anche per gli studenti c'è stato un significativo aumento di costi e tempi per il raggiungimento della scuola, come vedremo in maniera dettagliata attraverso uno studio di caso. Dalle interviste emerge una visione della barriera come "gabbia"¹⁵ e come "prigione a cielo aperto"¹⁶, quasi a richiamare immagini del conflitto che numerosi artisti hanno rappresentato;¹⁷ ciò è dovuto soprattutto alla percezione di assenza dello stato e di chiusura mentale dovuta alla difficoltà di intraprendere viaggi e spostamenti, confluendo in un sentimento di umiliazione dovuta soprattutto alla mancanza di rispetto da parte dei giovani soldati/esse israeliani ai posti di blocco. La propria attività lavorativa diventa quindi difficile da svolgere, in quanto pianificare ad esempio eventi per gli studenti, significa doversi relazionare con la burocrazia israeliana. Per quanto riguarda gli studenti provenienti da villaggi in cui la barriera ha causato problemi legati alla libertà di movimento, gli insegnanti lamentano difficoltà in merito alla valutazione del loro apprendimento, essendo gli studenti impossibilitati a seguire in maniera regolare le lezioni e a svolgere le verifiche, presentando continuamente problemi di ritardo. Quest'ultimo punto è così esplicitato in un'intervista con Mohammad, insegnante di Lettere all'Istituto Tecnico Superiore di Betlemme, parlando a proposito di alcuni studenti provenienti dal villaggio di Al Walaja.

Mohammad: "Il "chiudere un occhio" nei confronti dell'alunno in ritardo o senza i compiti a casa svolti, se sistematico, destituisce la scuola del suo ruolo e rende difficile il mio lavoro, d'altra parte io personalmente ho avuto a che fare con i posti di controllo quando abitavo a Beit Jala perciò capisco perfettamente." (Intervista del 13/07/2007).

Anche un'altra insegnante ha accennato ai problemi di concentrazione di una delle sue studentesse.

Susy: "C'è una delle mie studentesse, la cui casa è circondata su tre lati dal muro, proprio nella zona della tomba di Rachele e questo la sta condizionando psicologicamente e sentimentalmente. Quando era più piccola e il muro era in costruzione, si svegliò una mattina e vide il grigio del muro che circondava la sua stanza e non poteva più veder niente al di fuori. Questo lo ha condizionato molto, i suoi dicevano che era diventata pigra ma in realtà era per questo che non riusciva più a studiare, a concentrarsi e a dormire. Era depressa e frustrata. Poco tempo fa l'ho chiamata perché è all'ultimo anno e volevo sapere come stava andando la preparazione degli esami, la madre dice che lei e la sorella la stanno aiutando molto perché da sola non riesce a concentrarsi. Sai, di solito la casa è un posto dove stare rilassati, parlare con la famiglia, dovrebbe essere come il tuo paradiso! Per lei non è più così." (Intervista del 7/6/2007).

Non solo la scuola è colpita dalle conseguenze della barriera sul quotidiano, ma anche i suoi protagonisti: i bambini. Così riporta un bambino del campo profughi di Ayda, alle porte di Betlemme, direttamente confinante con la barriera.

¹⁴District Coordination Office.

¹⁵Cfr. Intervista del 2/07/2007.

¹⁶Cfr. Intervista del 20/06/2007.

¹⁷Tra i più importanti il famoso fumettista palestinese Naji Al Ali che in una delle sue famose opere ritrae un soldato israeliano che apre la porta di una cella carceraria all'interno della quale è seduto un uomo arreso al suo destino che si rifiuta ormai anche di nutrirsi e a sinistra Handala, la rappresentazione presente in ogni suo fumetto del bambino palestinese.

Bambino: “Il muro ha cambiato la mia vita, prima del muro si era soliti giocare in un giardino con i miei amici vicino al campo, e ora non si può più giocare lì. Prima quando andavo a scuola e mi sedevo nella mia classe potevo vedere dalla finestra un pezzo di terra pieno di olivi, ora invece vedo solo un pezzo di cemento. [...] quando gli israeliani stavano costruendo il muro, c’era un pezzo di terra dove giocavamo e loro spararono ad uno dei ragazzi e lui andò all’ospedale. [...] A causa del fatto che viviamo in un campo profughi, non avevamo un pezzo di terra dove giocare perciò giocavano fuori. Da quando hanno costruito il muro giochiamo nelle nostre case o per le strade. [...]” (Intervista del 25 giugno 2007).

Il villaggio di Al Walaja (di appena 3000 abitanti, situato a 9 km in direzione sud ovest da Gerusalemme) è considerato particolarmente importante dalle autorità israeliane, in quanto confina direttamente con Gerusalemme. La sua popolazione, che assiduamente frequenta le manifestazioni non violente organizzate dai vari comitati anti-barriera, è particolarmente colpita dalle demolizioni di case¹⁸. La motivazione che le autorità israeliane danno per giustificare le demolizioni è che le case sarebbero costruite in maniera abusiva, non rispettando i criteri edilizi che la municipalità di Gerusalemme definisce. I palestinesi d’altra parte sostengono che prima della costruzione della barriera tali case erano in territorio controllato dall’ANP perciò non soggetto a leggi israeliane in materia edilizia ma ad eventuali norme dell’autorità palestinese. Alcune ONG come HLT¹⁹ o ICHAD²⁰ hanno contribuito alla ricostruzione di alcune case che sono state distrutte almeno tre volte e non c’è garanzia alcuna che non lo siano di nuovo.

L’altra questione che rende peculiare questo villaggio è che ha coinvolto sullo scenario legato alla costruzione della barriera anche un istituto religioso, ovvero un monastero salesiano che è anche Azienda Agricola produttrice di vini pregiati. Padre Ronzani, che nel periodo in cui ho svolto la mia ricerca era il responsabile dell’Istituto, si è rifiutato di rilasciarmi un’intervista sostenendo che in passato un giornalista aveva manipolato le sue parole. Facendo una ricerca più specifica²¹ ho poi scoperto che secondo l’accordo tra la Nunziatura Cattolica e le autorità israeliane il monastero di Cremisan rimarrà al di fuori del percorso della barriera quindi sotto amministrazione israeliana e accessibile da Gerusalemme senza passare per nessun posto di controllo. Questo facilita di gran lunga i clienti dell’Azienda al suo raggiungimento, ma va a ridurre ulteriormente la quantità di terreni sotto controllo palestinese, scatenando così ulteriormente l’ira dei cittadini che vorrebbero mantenere il monastero all’interno dei Territori Occupati Palestinesi amministrati dall’ANP.

Spostandoci sull’aspetto dell’economia e del turismo si possono riportare altri esempi che confermano l’influenza sul quotidiano e l’evidente inversione di rotta che la barriera ha causato. In particolare una vera e propria trasformazione urbanistica è avvenuta nella zona a Nord di Betlemme vicino al Gilo 300 Terminal (Manger Road), ovvero il principale posto di controllo che dà accesso alla città in cui, come abbiamo già accennato, spesso ci sono lunghe attese per i lavoratori che escono o entrano a Betlemme.

D: C’era una gran fila al posto di controllo adesso...

R: Sì, perché tutti i lavoratori escono ora quindi si trova fila a quest’ora...

¹⁸Ciò avviene anche nel villaggio di Al Nu’mān come confermato nei report *Al Nu’mān: storia di un villaggio sotto assedio* di F. Battistelli e L. Sebastiani (Caschi Bianchi in Israele/Palestina) e *I nuovi ghetti palestinesi: Beit Ommar, Halhul, Al-Khas e Al Nu’mān* di A. Ayala Iacucci e A. Jadarat, Caschi Bianchi Apg 23 – maggio 2007 – (Redazione Alternative Information Center).

¹⁹“Holy land Trust”.

²⁰“Israeli committee against house demolition”.

²¹Cfr. Le pubblicazioni dell’Istituto di ricerca ARIJ.

D: Anche la mattina presto di solito?

R: La mattina presto, sì anche il primo pomeriggio, se devi andare a Gerusalemme conviene dopo le 8 oppure per venir via prima delle 2 o dopo le 6. La fila inizia la mattina alle 3, le 4 e a volte arriva fino al Caritas Hospital (ospedale che dista circa 600 metri dal posto di controllo N.D.A.). (Intervista del 2 agosto 2007).

L'economia di tutta questa strada ha subito gravi perdite in quanto se prima c'erano molti più negozi e ristoranti per i turisti che approdavano a Betlemme, adesso si vedono solo serrande abbassate e si è sviluppato invece un piccolissimo mercato "viaggiante" di dolci, caffè e frutta attiguo alla barriera, rivolto non più ai turisti ma ai palestinesi che si recano al checkpoint di prima mattina e un parcheggio per i taxi che portano in città. Questa sorta di "riconversione economica" è avvenuta in seguito alla Seconda Intifada, durante la quale alcune case di Manger Road divennero luoghi di scontro con l'esercito e la Basilica della Natività venne assediata dall'IDF²² per oltre un mese. Dopo che sono iniziati i lavori di costruzione della barriera la prima parte della strada (circa 100 metri) è divenuta area militare e in generale l'economia dell'intera municipalità di Betlemme è decisamente andata in declino, anche perché chi viene a Betlemme non rimane a dormire ma vi si reca tramite dei tour organizzati da compagnie israeliane che portano i turisti per un giorno solamente.

Il capo della polizia turistica riferisce che il turismo a Betlemme nel quinquennio dal 2002 al 2007 è sceso di circa il 70%.²³ Tra le cause principali del calo d'affluenza dei turisti, l'intervistato individua i fatti legati alla Seconda Intifada ma pone alla radice dell'impoverimento dell'economia, la costruzione della barriera e le conseguenze a livello urbanistico e sociale che ha innescato. Tra coloro che lavorano nell'ambito del turismo, c'è altresì chi sostiene che la barriera sia un problema marginale, come Wuissam, guida turistica palestinese autorizzata a lavorare in tutto il West Bank:

D: Cosa ne pensa del muro?

R: Il muro non va visto come il solo problema, il problema non inizia da lì, pian piano hanno costretto i palestinesi con la costruzione dei posti di blocco a chiedere permessi per andare a Gerusalemme. Considerano quest'opera di difesa come il rimedio contro gli attacchi terroristici ma certo è stata una punizione collettiva contro fondamentalisti e non, che dal '91 in poi non hanno più avuto la possibilità di viaggiare liberamente. Poi un'altra restrizione al movimento è avvenuta nel '95 dopo gli accordi di Oslo dividendo il West Bank in aree "A", "B", "C", ponendo i posti di controllo all'interno di quest'area. Per esempio Beit Sahur fu diviso a metà tra area A e area C e persone che vivevano a metà non poterono raggiungere le proprie case, tutto nell'ordine di pochi metri. Non credo ci siano significativi cambiamenti da prima a dopo il muro in termini di movimento. Per me è lo stesso perché ho bisogno del permesso e ne avevo bisogno anche prima per andare a Gerusalemme sin dal '92. Prima del muro molti palestinesi potevano andare a lavorare fuori mentre ora non possono più. Già a quel tempo se un palestinese veniva fermato senza permesso a Gerusalemme o in Israele, veniva arrestato. La stessa cosa succede oggi, non è cambiato niente in sostanza. Per gli israeliani è solo una barriera, è solo un muro di difesa, per rendere gli israeliani sicuri, ma dal mio punto di vista non lo è affatto perché i terroristi attaccano per vendicarsi di qualcosa e neanche la barriera li può fermare. (Intervista del 24/06/2007)

La barriera è quindi l'emblema del conflitto e racchiude in sé molti significati e implicazioni come ci conferma Weizman.

²²Israeli Defence Force.

²³Cfr. Intervista del 30/7/2007.

“A volte sembra che il Muro sia un gioco di tiro alla fune in cui vengono rappresentati i conflitti sociali e politici dello stato di Israele.”²⁴

Se in città si parla di calo dell'economia e del turismo, nei villaggi dove il 60 % di chi vi abita lavora in ambito agricolo e ha subito la requisizione delle proprie terre, la situazione è assai più grave²⁵. Il controllo da parte delle organizzazioni umanitarie su cosa succede quotidianamente è assai difficile poichè come di persona ho verificato ci sono villaggi che si possono raggiungere solamente attraversando posti di controllo secondari. Si può passare questi posti di controllo soltanto se si risulta sulla lista dei residenti del villaggio, quindi non c'è modo per un internazionale di verificare ciò che succede al di là della barriera. Alcuni report prodotti dall'AIC²⁶ denunciano episodi di derisione da parte dei soldati nei confronti di palestinesi, narrati da minori. Così un bambino di Al- Khas mi ha descritto le sue sensazioni di fronte al posto di controllo:

D: Che cosa provi quando sei fuori dal posto di controllo e che cosa provi quando sei dentro?

R: Prima di andare dentro provo paura e quando entro dentro sento che loro mi odiano... e loro mi avvicinano la pistola e io perdo il mio cuore! Poi quando esco mi sento bene e mi piace saltare perciò saltavo anche vicino alla recinzione ma quando ho scoperto che c'è elettricità ho smesso di farlo.”(Intervista del 27/06/2007).

Gli abitanti di Al –Khas denunciano il fatto che venga vietato l'accesso al vicino villaggio di Al Nu'man anche a medici o rifornitori di gas e di generi alimentari, provocando gravi disagi.

“Per le cure mediche, è inaccettabile che il dottore non possa andare lì. Il dottore non può andarci perché non ha il permesso perciò non può attraversare il posto di controllo. [...] La nostra vita è molto dura e non è possibile vivere e avere una vita così stancante, pessima e miserabile.” (Intervista del 27/6/2007)

Un caso analogo viene espresso anche da un fornaio di Beit Ummar, villaggio sulla strada per Hebron, che per molte volte ha avuto problemi di trasporto dei suoi prodotti.

“Una volta sulla strada per Hebron i soldati mi hanno fatto uscire dalla macchina e mettere tutte le cose per terra; io avevo tanti sacchi di pane perciò li misi per terra. La gente avendo assistito all'accaduto poi non volle comprare il pane quel giorno, quella per me è stata una brutta giornata. Un'altra volta allo stesso posto di controllo mi hanno preso il pane e l'hanno lanciato fuori dalla macchina. Tutto il pane è finito nei campi e nessuno l'ha più comprato. Erano più di 200 pezzi.” (Intervista del 18/07/2007).

Nella zona di Al-Khas gli abitanti hanno scelto di opporsi alla requisizione dei terreni per via legale (anzichè attraverso le manifestazioni non violente organizzate da comitati come avviene in altri villaggi) anche se ciò è inaccessibile dal punto di vista economico, come testimonia una delle intervistate:

D:” Quando è stato costruito il posto di blocco vi è stato chiesto un parere, che cosa ne pensavate?”

R: “Assolutamente no, non è stato chiesto niente alla popolazione. Mio zio è un avvocato e dice che hanno già speso in una causa da parte di tutto il villaggio più di 150 000 NIS (più o meno 30 000 euro n.d.a.). E

²⁴Cfr. WEIZMAN, E., *Architettura dell'occupazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2009, pag. 165.

²⁵Cfr. Intervista al Sindaco del villaggio di Al-Khas, 27/06/2007.

²⁶Alternative Information Center, Cfr. *Al Nu'man: storia di un villaggio sotto assedio* di F. Battistelli e L. Sebastiani (Caschi Bianchi in Israele/Palestina) e *I nuovi ghetti palestinesi: Beit Ommar, Halhul, Al- Khas e Al Nu'man* di A. Ayala Iacucci e A. Jadarat, Caschi Bianchi Apg 23 – maggio 2007 – Redazione Alternative Information Center).

pensare che ci sono persone a cui è stata demolita la casa perciò hanno dovuto arrangiarsi e dormire dai vicini.” (Intervista del 27/06/2007)

Le categorie di spazio e tempo

“To study place, or, more exactly, some people or other’s sense of place, it is necessary to hang around with them to attend to them as experiencing subjects, as the responsive sorts of beings for whom, in Casey’s words, “the world comes bedecked in places.”²⁷

Riferendoci in prima istanza al quotidiano possiamo riflettere sulle categorie di spazio e tempo al suo interno cercando di individuare nel caso preso in analisi quali cambiamenti sistematici si sono verificati in seguito alla costruzione della barriera. Se pensiamo allo spazio come distanza, ad esempio, vediamo come in questo caso essa sia percorsa da due comunità che abitano lo stesso territorio in maniera diversa. Nel caso dei palestinesi che risiedono all’interno del West Bank e lavorano fuori, possiamo vedere come parte della loro giornata sia dedicata a sottoporsi ai controlli ai posti di blocco o a cambiare più mezzi di trasporto, condizione che precedentemente all’istituzione della barriera non sussisteva. Il conflitto, sostiene Fabietti, trasforma l’identità del territorio e la percezione dei legami sociali, religiosi, simbolici che di esso hanno le persone.²⁸ Le categorie antropologiche di tempo e spazio si legano in quest’analisi al concetto di confine e di violenza in quanto le relazioni sociali determinate da chi vive al di qua o al di là del muro, vengono in qualche modo limitate dalla barriera e dal suo essere o meno confine. Un simile contesto è quello analizzato nel caso di L. Malkki tra i rifugiati Hutu in Tanzania, in cui la questione del controllo del tempo e dello spazio emerge in seguito all’analisi dal sistema dei permessi di entrata e di uscita dal campo profughi e dal meccanismo attraverso il quale tali permessi vengono rilasciati. La negata o quanto meno “disciplinariamente controllata”²⁹ libertà di movimento accomuna il contesto palestinese a quello studiato dalla Malkki e il tempo e lo spazio vengono percepiti come controllati da un’entità superiore (numerosi sono i riferimenti al modello foucaultiano di panoptikon che la Malkki richiama) che detiene il potere. È importante innanzitutto definire le categorie di tempo e spazio e sottolineare come l’esperienza umana parta dallo spazio e dal tempo stesso per poi procedere attraverso i luoghi dell’esistenza.³⁰ Lo spazio può essere definito come una tabula rasa, neutrale all’interno della quale “ [...] le particolarità della cultura e della storia possono essere iscritte, individuando il luogo come presunto risultato.”³¹ Se per gli antropologi, lo spazio precede il luogo, secondo Casey per i nativi è il contrario. Il punto cruciale è quindi capire come possiamo credere che l’esperienza umana parta da un concetto che lui definisce “muto e vuoto” come il concetto di spazio, anziché dal concetto di “luogo”, che secondo Casey precede quello di spazio e, riprendendo Geertz, il filosofo americano si interroga sul fatto che quello di “luogo” è un concetto generale mentre quello di “spazio” è un concetto particolare. Questo si dimostra attraverso il ruolo della percezione. Le sensazioni, le impressioni sono occasioni di percezione di luoghi concreti che ci dimostrano che stiamo percependo qualcosa. Ma la vera caratteristica di tali sensazioni è il senso di essere in un luogo. “Già, troviamo sempre noi stessi in dei luoghi.”³² Non c’è conoscenza o percezione di un luogo a meno che non ci sia la nostra

²⁷ GEERTZ, C., *Afterword*, all’interno di *Senses of Place*, SAR, Santa Fe, New Mexico, 1999.

²⁸ FABIETTI, U., REMOTTI, F., *Dizionario di antropologia*, voce “organizzazione dello spazio” pag. 701-703, Zanichelli, 1997.

²⁹ MALKKI, L. H., *Purity and Exile*, University of Chicago Press, 1995, pag. 140,141.

³⁰ CASEY, E. S., *How to get from space to place in a fairly short stretch of time*, all’interno di *Senses of Place*, SAR, Santa Fe, New Mexico, 1999.

³¹ *Ibidem* pag. 14.

³² *Ibidem*, pag.17.

presenza in esso ed essere in un posto significa percepirlo. La conoscenza di un luogo non è la percezione di questo, ma è un ingrediente della percezione stessa. Come sostiene Feld “ [...] Come un luogo è sentito, i sensi sono situati; come i luoghi creano un senso, i sensi creano un luogo. ”³³ Quando siamo in un luogo siamo quindi anche parte di esso, delle memorie che evoca, delle relazioni che crea, delle immagini che ne scaturiscono. Un muro che divide, separa i luoghi, divide e separa anche la percezione di essi e del proprio appartenere ad un luogo, della conoscenza del luogo stesso, della sua percezione. Il continuum tra percezione/conoscenza/presenza in un luogo è quindi spezzata.

Uno studio di caso: la famiglia Darwish

“Le frontiere dei Territori non sono affatto rigide e fisse; al contrario sono elastiche e in costante trasformazione.”³⁴

I coniugi Rua e Said Darwish hanno quattro bambini. Prima del 2001 la loro casa era parte del complesso dell’Ayda Refugee Camp (Betlemme), ma dopo la costruzione della barriera, che in quest’area assume le sembianze di un vero e proprio muro, si sono trovati in un area che rimane tra la barriera e Gerusalemme, vicino all’incrocio denominato “Tantur”.³⁵ I loro fratelli o sorelle sono tutti andati a vivere fuori dal West Bank e da Israele, eccetto per due sorelle di Said che si trovano una a Ramallah e l’altra a Hebron. Tutte le sorelle e i fratelli di Rua invece abitano nell’area di Gilo, nella municipalità di Gerusalemme. Lei non ha quindi problemi per visitarli perché il suo documento d’identità glie lo permette. I bambini dei coniugi Darwish non sono invece registrati su nessun documento. Rua ha una carta d’identità blu (palestinese residente nell’area di Gerusalemme) ma i bambini sono nati a Betlemme, perciò non possono usufruire dello stesso status della madre. Suo marito invece, che ha una carta d’identità verde (palestinesi residenti nel West Bank), aveva deciso di registrare i bambini sotto suo nome, ma l’avvocato (israeliano) che aveva accettato di farlo (spesso utilizzare un tramite israeliano è l’unico modo per i palestinesi di ottenerne risultati in casi di controversie legali) ha chiesto a Said circa 2000 dollari. Una somma ingente se pensiamo che il suo salario mensile da receptionist all’Hotel Intercontinental di Betlemme è di circa 1500 NIS (350 \$). Anche la casa è registrata a nome di Rua, per lo stesso motivo: Said, avendo una carta d’identità verde dimostra di essere residente nel West Bank perciò non è autorizzato a possedere una casa in territorio israeliano. Said quindi non riceve nessun tipo di sussidio dallo Stato per i suoi figli.

Prima della costruzione della barriera Rua e Said erano soliti comprare i generi alimentari di cui necessitavano a Betlemme, in quanto è molto più economico rispetto a Gerusalemme. Adesso Said potrebbe ancora farlo dato che lavora a Betlemme ma è assolutamente vietato attraversare il posto di controllo con beni alimentari. Sono quindi costretti a sostenere uno stile di vita “israeliano”, con un salario “palestinese”.

Rua e Said continuano a ricevere l’acqua da Betlemme e durante i lavori di costruzione hanno avuto problemi poiché la centralina rimaneva “al di là del muro” e gli addetti della compagnia palestinese che avevano chiuso i rubinetti per i lavori non si sono ricordati di aprirla di nuovo una volta ultimanti i lavori. I Darwish perciò sono stati circa 40 giorni

³³Cfr. Ibidempag. 102 “as place is sensed, senses are placed; as places make sense, senses make place”.

³⁴Cfr. WEIZMAN, E., *Architettura dell’occupazione*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2009, pag.11.

³⁵Rispetto ai confini delimitati dopo la Guerra dei Sei giorni (1967) e alla cosiddetta Green Line, la casa della famiglia Darwish si trova dentro la Cisgiordania ma secondo gli accordi di Oslo tale zona viene denominata area “C” (zona militare) ovvero sotto amministrazione e gestione della sicurezza da parte israeliana, poiché all’interno della municipalità di Gerusalemme.

senza acqua. Ancora oggi dicono di avere problemi con l'acqua perché la zona nella quale sono i contatori è considerata area militare israeliana, quindi non è sempre possibile accedervi. Quando hanno problemi con l'acqua è quindi la Croce Rossa, che ha sede lì vicino, a dargli una mano.

La figlia del fratello di Said, morto alcuni anni fa per un infarto, ha 18 anni. Ci racconta così la sua giornata tipo³⁶: sveglia alle 5.30 per prepararsi, alle 6, 6.30 esce per andare a scuola. Arriva a scuola alle 7.15, 7.30; iniziano le lezioni alle 7.45. Prima della costruzione della barriera e quindi del checkpoint, la sua sveglia era posticipata di quasi un'ora. Alle 13.30, appena esce da scuola, va a prendere i suoi cugini (i figli di Rua e Said) a scuola e li accompagna a casa. Poi torna a scuola dalle 15 alle 17 impiegando altre due ore (una all'andata e una al ritorno) per arrivare e tornare da scuola passando per il posto di controllo. Ciò significa che circa 4 ore della sua giornata le impiega per gli spostamenti, togliendo tempo allo studio, al riposo e alla vita sociale.

La terra intorno alla casa è ancora di proprietà dei Darwish, ed è qui che è nato l'ultimo dei suoi 4 figli; Rua e Said erano diretti in macchina all'Ospedale di Betlemme ma non sono riusciti a passare al posto di controllo quindi il bambino è nato in macchina. Così ci spiega Rua:

“Il problema di quest'area è che ancora non hanno deciso come gestirla. Siamo nell'area di Gerusalemme ma riceviamo l'acqua da Betlemme. Said ha bisogno del permesso se vuole andare a Gerusalemme ma io per ora a Betlemme posso andare anche se non possiamo comprare da mangiare lì. Spero solo che non ci dividano. Purtroppo ci sono molte altre famiglie nelle nostre condizioni.” (Intervista dell'11/08/2007)

L'antropologo in contesti di violenza e il concetto di violenza strutturale

“ [...]il discorso, quindi il parlare, esige un'immediatezza e un grado di naturale e viscerale emozione che interferisce con la consueta distanza richiesta nell'analisi e nella scrittura di tipo scientifico. Dato l'argomento, trovo impossibile condurre il mio lavoro in maniera distaccata, distanziata, e puramente oggettiva. “³⁷

Le parole di Nancy Scheper- Hughes e il suo chiaro impegno come “antropologa attivista” sono utili a comprendere come l'antropologo che fa ricerca in contesti di violenza può aprire, a mio avviso, una finestra di dialogo, attraversare i muri della discordia e procurarsi gli strumenti per far comunicare diverse culture tra di loro, essere un punto di contatto, di decostruzione delle idealizzazioni, e tramite la narrativa etnografica, di divulgazione dei discorsi dell'altro. In ciò naturalmente ci sono dei rischi. Dalla seduzione etnografica dei racconti di chi ha vissuto in contesti di violenza è difficile difendersi,

”[...] cederle almeno per un po' è una condizione della comprensione, soprattutto quando ciò che c'interessa non è una pura conoscenza fattuale, ma il significato della violenza nella memoria e nella vita

³⁶Purtroppo non ho avuto modo di verificare di persona attraverso l'osservazione diretta il racconto della ragazza, ma ho potuto verificare in maniera sistematica sulla base dei miei abitudinari spostamenti che attraversare il posto di blocco può richiedere un tempo di indicativamente compreso tra i quindici minuti e le due ore a seconda dell'orario in cui ci si reca al posto di controllo.

³⁷SCHEPER-HUGHES, N., *Mother love and child death in northeast Brazil*. In: *Cultural Psychology, Essays on Comparative Human Development*, Cambridge University Press, 1990, pag.546.

delle persone.”³⁸ Per quanto riguarda il ruolo dell’antropologo come attivista, è importante secondo Dei mantenere comunque in maniera sobria “le regole del metodo, della critica delle fonti, del rigore argomentativi; e anche mantenere quella certa dose di distacco da immediate finalità pratiche che è sempre requisito del lavoro scientifico, e di cui il vituperato disimpegno accademico non è che un’espressione.”³⁹

È bene inoltre tenere presente il dibattito interno all’ambito dell’antropologia della violenza e del cambiamento sociale in merito al concetto di “violenza strutturale” nell’accezione che P. Farmer⁴⁰ utilizza. In quest’analisi c’è stato il tentativo di comprendere quanto il concetto di violenza strutturale possa essere adatto a descrivere la situazione degli abitanti di Betlemme, in relazione alla costruzione della barriera di sicurezza e alle sue conseguenze sulla vita quotidiana della popolazione coinvolta. Si può a mio avviso parlare nel contesto osservato di violenza perpetuata all’interno di uno Stato in cui in maniera diretta o indiretta è lo stato stesso il perpetuatore della violenza. Attraverso le istituzioni statali la violenza si riproduce e viene legittimata. Nei meccanismi di riproduzione della violenza strutturale, si può trovare un parallelo tra questo tipo di violenza e quella che P. Bourdieu ha individuato nel corso delle sue ricerche sul paradigma maschilista in ambito francese.

“La forza particolare della sociodicea maschile è data dal fatto che essa accumula e condensa due operazioni: legittima un rapporto di dominio inscrivendolo in una natura biologica che altro non è per parte sua se non una costruzione sociale naturalizzata.”⁴¹

La violenza strutturale si riproduce allo stesso modo del dominio maschile: in essa avviene una legittimazione del rapporto di dominio dello stato, che detiene il monopolio della violenza, naturalizzando le costruzioni sociali che sono alla base di politiche discriminatorie nei confronti delle minoranze. C’è però una differenza che demarca la particolarità del contesto del conflitto arabo-israelo-palestinese: mentre nella concezione di Farmer e in quella di Bourdieu la violenza è esercitata su chi appartiene all’organizzazione sociale che la esercita, (perciò internamente alla società haitiana nell’analisi di Farmer, mentre in quella francese per quanto riguarda Bourdieu) nel contesto analizzato invece, chi attua questa forma di violenza è un attore la cui identità non è ben definita in quanto non identificabile in uno Stato (quello palestinese), ma che si situa all’esterno dell’organizzazione sociale che la subisce e che può eventualmente essere definito come Stato “occupante”. La violenza strutturale perciò non appare come qualcosa di visibilmente circoscritto ad alcuni atti isolati, condannati dalle autorità locali e dalla comunità internazionale. Essa diviene un modo di vivere, “una dimensione del vivere”⁴² che si può cogliere soltanto attraverso un campo di ricerca specifico: il quotidiano.

“È il non combattente, come il combattente, il quotidiano, il mondano, e le sfere non troppo mondane della vita che sono il campo sociale dell’espressione della violenza.”⁴³

Barriera o confine?

“Il sogno di uno spazio totalmente fluido e attraversabile è forse l’ultima utopia del ventesimo secolo. [...] Uno dei risultati più immediati dei movimenti e delle interconnessioni globali pare consistere piuttosto in

³⁸DEI, F., *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, 2005, pag.60.

³⁹Ibidem.

⁴⁰QUARANTA, I., *Introduzione*, all’interno di *Antropologia*, Annuario diretto da Ugo Fabietti, Meltemi, Roma, 2006.

⁴¹BOURDIEU, P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998, pag.32.

⁴²Cfr. NORDSTROM, C., e ROBBEN, A. C. G. M., *Fieldwork under fire, contemporary studies of violence and survival*, University of California Press, Berkley, 1996.

⁴³Ibidem pag.5.

una proliferazione di confini, sistemi di sicurezza, checkpoints, frontiere fisiche e virtuali. È un fenomeno che possiamo osservare sia a livello micro dei territori in cui ci muoviamo ogni giorno, sia al livello macro dei flussi globali: i confini in effetti sono tutti intorno a noi. Sono confini convenzionali e geografici, astratti e reali, assunti come ovvi e contestati. “⁴⁴

Si può parlare nel caso della barriera di sicurezza di confine vero e proprio o di confine temporaneo, di confine contestato? A.S. Bornstein sostiene:

“Specialmente dopo il '93 molti palestinesi percepivano il confine come una forza oppressiva nelle loro vite, come un luogo e un processo che interferiva con le loro possibilità di condurre un'esistenza e come un ostacolo verso una giusta e definitiva pace in Israele- Palestina.”⁴⁵

La frontiera quindi per come viene percepita dai palestinesi da me intervistati a Betlemme e dai risultati della ricerca svolta da Bornstein nel distretto di Tulkarem, non si distingue in maniera spaziale ma in base ad interessi strategici di un determinato gruppo etnico che vuole prevalere su altri. Il confine incarna in questo senso un simbolo di inclusione e di esclusione; tale simbolo può quindi essere percepito come una gabbia “[...] tutta intorno a noi.”⁴⁶ L'idea di gabbia, di prigionia, può essere quindi vista come tale anche dall'“altro” lato, come un metter freno alla propria libertà, in nome della difesa della propria sicurezza. Durante un colloquio con Itai, un ragazzo israeliano, c'è stato questo scambio:

D: “Che cos' è una barriera per te?”

R: “Qualcosa che delimita un territorio mentale. Non necessariamente fisico. Qualcosa che ti fa sentire sicuro. Ma ne vale la pena per questo dover sorvegliare questi confini notte e giorno? Aver sempre un'arma in tasca per proteggere la frontiera con questo o l'altro Stato vicino? Sai, la stessa cosa vale per i soldi: se ne hai tanti poi li devi proteggere... ma quello che mi chiedo è se ne vale la pena averne a questo punto...?” (Intervista del 16/09/2007)

Sul sito del Ministero della Difesa Israeliano, si tende a sottolineare proprio l'aspetto della “sicurezza”, queste infatti le parole della pagina web dedicata alla cosiddetta “Area di cucitura”⁴⁷ per sottolineare il fatto che il percorso della barriera non costituisce un confine:

“ D: Perché non costruire la recinzione lungo la Linea Verde?

R: Questa recinzione è per la sicurezza quindi deve seguire un percorso che assicuri sicurezza. La Linea Verde non è una linea di sicurezza, è una linea politica. La recinzione non è un confine. I confini finali saranno determinati solo tramite negoziati. [...] Non è un confine e non è un sostituto di un confine.

⁴⁴Cfr. MEZZADRA, S., *Confini, migrazioni, cittadinanza*, all'interno di SALVATICI, S., *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, SISSCO, Rubettino Editore 2005, pag. 103.

⁴⁵BORNSTEIN, A. S., *Borders and the utility of violence, State effects on the superexploitation of West Bank Palestinians*, JonJayCollege, City University of New York, 2002;

⁴⁶BOHANNAN, D., *Beyond the frontier*, American Anthropologist, August 1968, Vol. 70, No.4;

⁴⁷Cfr. <http://seamzone.mod.gov.il/Pages/ENG/default.htm> dedicato alla barriera di sicurezza che viene definita in ebraico “merchav hatefer” (in inglese “seamzone”, in italiano “area di cucitura”).

Costituisce il passo temporaneo che Israele è costretto a fare finché l'Autorità Palestinese non porrà fine al terrorismo.⁴⁸

Per alcuni intellettuali⁴⁹ la sicurezza è un facile pretesto per dimostrare all'opinione pubblica israeliana che il governo sta facendo qualcosa in risposta agli attentati terroristici, ma in realtà le possibilità di "attraversare" la barriera sono molteplici. Se la barriera di sicurezza viene considerata come un rimedio alle insicurezze degli israeliani, ci poniamo su un piano di riflessione legato alla sua valenza simbolica, culturale, psicologica e ci interroghiamo sulla possibilità di definirlo quindi confine o meno. Ogni muro contiene in sé, oltre a cause, motivazioni, conseguenze storiche, politiche, territoriali, anche un sistema di significati. Non dobbiamo mai dimenticare però anche la sua dimensione fisica e le implicazioni sul quotidiano sulle quali ci siamo soffermati in precedenza.

"È davvero possibile tracciare una linea su una carta geografica senza che questa, per forza di cose, voglia dire 'noi qua, voi là'?"⁵⁰

No, a mio avviso non è possibile, poiché tracciare una linea sulla carta geografica condiziona l'esistenza di chi vive al di qua e al di là di questa linea nonché la vita quotidiana, positivamente o negativamente, di entrambi i lati. La costruzione di un confine (seppur temporaneo, ma che comunque incide sulle categorie del quotidiano) spesso "[...]" diviene un dispositivo per costruire la distanza [...]"⁵¹.

"[...] nella maggior parte dei casi, l'idea di confine implica un riconoscimento di grande simmetria: l'esistenza di popolazioni e di culture è riconosciuta da entrambe le parti. Anche il termine "frontiera" permette questo riconoscimento [...]"⁵²

Dunque, la base per costruire un confine, voluto da entrambe le parti, deve essere il riconoscimento reciproco, presupposto che non sussiste nel contesto preso in analisi in questa sede. Si tratta infatti in questo caso di una barriera imposta da una delle due parti nei confronti dell'altra, che non rispecchia dei tratti geografici o politici, che non è frutto di accordi, ma piuttosto è il frutto del fallimento degli accordi di pace e che si può ricondurre all'idea di sicurezza, di prevenzione contro la minaccia degli attentati.

La barriera non è un confine poiché non è riconosciuto da israeliani e palestinesi come tale, ma analogamente ad alcuni confini veri e propri, come nel caso Messico/Usa ben studiato dai Border Studies, "[...] è una ferita aperta dove il Terzo Mondo si scontra con il primo e sanguina."⁵³ È come se il sangue degli attentati cercasse di essere "barattato" con il sangue di altre vittime: quelle del quotidiano aspettare in fila, dell'attraversamento talvolta negato, talvolta concesso, dell'allungamento delle distanze nei confronti di

⁴⁸Ibidem

⁴⁹BORNSTEIN, A. S., *Borders and the utility of violence, State effects on the superexploitation of West Bank Palestinians*, JonJayCollege, City University of New York, 2002;

⁵⁰Cfr. BERNARDELLI, G., *Oltre il muro, Ancora del Mediterraneo*, 2005, pag.26.

⁵¹Cfr.HERZFELD, M., *Antropologia, pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid Editori, Firenze, 2006, pag.171.

⁵²Ibidem.

⁵³Cfr. MEZZADRA, S., *Confini, migrazioni, cittadinanza*, all'interno di SALVATICI, S., *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, SISSCO, Rubettino Editore 2005, pag. 110.

legami sociali, parentali, religiosi. D'altra parte l'incapacità della classe politica palestinese e la sua instabilità hanno contribuito alla creazione di un'insicurezza, alla quale la barriera cerca di porre fine, vissuta da parte di un popolo sopravvissuto attraverso il sanguinoso percorso della diaspora e dei campi di concentramento. Non possiamo quindi definire la barriera un confine, possiamo solo limitarci a prendere atto di quanto essa sia un simbolo tangibile del conflitto israelo palestinese e delle sue quotidiane conseguenze per le persone che ne sono coinvolte, da entrambi i lati. La barriera conferma le insicurezze degli uni per meglio plasmare la figura degli altri e attorno ad essa e alle disperate persone che ogni giorno cercano di passarla o bypassarla ruotano interessi economici e politici di coloro che dal conflitto traggono guadagno. Una violenza strutturale quindi, che ha una doppia valenza: quella della violenza del quotidiano, dell'umiliazione, della escalation che porta un lato a vedersi privato di ogni forma di sussistenza e di libertà e che afferma nell'altro le insicurezze e la necessità di sentirsi protetti chiudendosi in una descrizione dell'altro sempre più priva di veridicità.

“Il confine, come altre tecnologie della violenza utilizzate da moderni stati, è spesso parte di un sistema di sfruttamento ma spiegazioni che semplificano le lotte di classe e i modelli per singoli interessi di gruppo, spesso sono insufficienti.”⁵⁴

Vediamo come non possiamo definire confine la barriera per un secondo motivo: nel momento in cui un confine condiziona le vite delle persone anziché essere soltanto uno sfondo⁵⁵ della dimensione quotidiana di tali esistenze, la concezione antropologica di questo termine viene chiamata in causa. Il confine diviene così “metafora dei confini culturali del mondo contemporaneo cosmopolita.”⁵⁶ Confini culturali anch'essi determinati da gruppi locali che s'identificano in queste frontiere ma che categorizzano l'altro al suo interno o al suo esterno, imponendosi con la forza. Nel caso della barriera di sicurezza, il confine non è però metaforico, la barriera è fisicamente tale e non riducibile quindi a metafora dei confini culturali. Ciò è confermato anche da H. Donnan e T. M. Wilson pionieri dei Border Studies che affermano:

“ I confini possono essere utilizzati come metafore significative per comprendere lo sradicamento di molti popoli oggi, ma questo non dovrebbe oscurare il fatto che ognuno vive all'interno o tra i confini di stazioni, e che questi confini sono sempre qualcosa di più di semplici metafore.”⁵⁷

La barriera fa parte della politica dell'occupazione e nel caso in questione:

“[...] l'inabilità di stabilire una “naturalzza” nell'occupazione, ha significato un continuo ricorso alla violenza fisica tramite la forma standard della violenza culturale.”⁵⁸

Il concetto di confine, così come antropologicamente viene interpretato, può essere metaforicamente esteso a tutti i contesti implicati nella contraddizione della guerra. Alla luce di critiche che cambiano questo approccio metaforico per distogliere l'attenzione dai reali problemi dei confini di Stato e da questioni di potere, possiamo sostenere che i

⁵⁴BORNSTEIN, A. S. *Borders and the utility of violence, State effects on the superexploitation of West Bank Palestinians*, JonJayCollege, City University of New York, 2002, pag. 15.

⁵⁵Cfr. COHEN, A., *Arab border village*, Manchester University Press, 1965.

⁵⁶Cfr. KEAENEY, M., *Borders and Boundaries of State and Self at the End of Empire*, Journal of Historical Sociology, 4, 1991;

⁵⁷DONNAN, H., WILSON, T.M., *Borders: frontiers of identity, nation and state*, Berg Publishers, 1999, pag. 10.

⁵⁸PETEET, J., *Male gender and rituals of resistance in the Palestinian Intifada: a cultural politics of violence*, American ethnologist Vol. 21, no. 1(feb;1994);

confini sono spesso metafore, dal momento in cui sono costruzioni arbitrarie basate su convenzioni culturali. Questo non avviene nel caso della barriera che separa i Territori Palestinesi Occupati da Israele. Non si tratta quindi di un confine finchè non verrà riconosciuto come tale da un futuro eventuale stato palestinese e finchè non verranno riconosciuti i danni sociali e psicologici che da essa sono stati causati nei confronti di israeliani e palestinesi. Su questa definizione di Herzfeld che riprende Kearney invece possiamo trovarci d'accordo:

“[...] il confine è più che un fatto di geografia politica, una zona tra stato e stato nella quale alcuni cercano di esercitare il controllo ed altri di evaderlo.”⁵⁹

Possiamo sostenere infatti che la barriera costituisce un punto di incontro/scontro tra coloro che in maniera sistematica cercano di mantenere un controllo e coloro che cercano invece di evaderlo per poter continuare a vivere, lavorare, studiare, mantenere rapporti sociali. Compito dell'etnografia e del sapere antropologico è studiare il processo di formazione dei confini e delle loro implicazioni sul quotidiano di chi ne è coinvolto.

“ Se l'umanità appare impegnata a costruire confini (magari attraversabili), il compito dell'antropologia consiste nello studio di come ciò avvenga e di quale effetto la presenza di tali confini abbia per la vita dei gruppi umani. L'antropologia è, da questo punto di vista, lo studio del modo in cui gli esseri umani producono differenze individuali e collettive mediante strumenti culturali, di come cioè producono confini.”⁶⁰

⁵⁹Cfr.HERZFELD, M., *Antropologia, pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid Editori, Firenze, 2006, pag.173.

⁶⁰Cfr. FABIETTI, U., *Lacostituzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni*, all'interno di SALVATICI, S., *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, SISSCO, Rubettino Editore 2005, pag. 103.

Bibliografia

- ABU-LUGHOD, L., *Veiled Sentiments. Honor and poetry in a beduin society*, University of California press, Berkeley-Los Angeles 1986; Traduzione di U. Fabietti, in FABIETTI U., e MATERA V., *Etnografia*, Carocci 1998;
- AIME, M., *Sara poi davvero un mestiere?*, tratto da AUGÉ, M., *Il mestiere dell'antropologo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007;
- APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001;
- APPADURAI, *Sicurida morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma, 2005; ARENDT, H., *Sulla violenza*, Guanda Editore, Parma, 1996;
- ARENDT, H., *Sulla violenza*, Guanda Editore, Parma, 1996.
- ARIJ, Urbanization Monitoring Department at The Applied Research Institute-Jerusalem, Geopotical Status of Bethlehem Governorate, Luglio 2007;
- BAUMAN, Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2000;
- BERNARDELLI, G., *Oltre il muro, storie, incontri e dialoghi tra israeliani e palestinesi*, l'Ancora del mediterraneo editore, giugno 2005;
- BERTONCIN e SALAH (a cura di)., *La storia dell'altro, israeliani e palestinesi*, Una città, Forlì, 2003;
- BOHANNAN, D., *Beyond the frontier*, American Anthropologist, August 1968, Vol. 70, No.4;
- BORNSTEIN, A. S. *Borders and the utility of violence, State effects on the superexploitation of West Bank Palestinians*, Jon Jay College, City University of New York, 2002;
- BOURDIEU, P., *Il dominio maschile*, Il mulino, Bologna, 1991;

- CARDINI, F., (a cura di), *Israele. Da Mose agli accordi di Oslo*, Dedalo, Bari, 1999;
- CLIFFORD, J., *Sull'autorità etnografica*, in CLIFFORD, J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati, 1987;
- CODOVINI, G., *Storia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Mondadori, Milano, 2007;
- COHEN, A., *Arab border village*, Manchester University Press, 1965;
- CREMONESI, L., *Le origini del totalitarismo e la nascita del kibbutz*, Giuntina, Firenze, 1985;
- CRESSWELL, P., *Il laboratorio dell'etnologo*, Il Mulino, Bologna, 1981;
- DAN SEGRE, V., *Le metamorfosi d'Israele*, UTET, Torino, 2006;
- DEI, F., (a cura di) *Antropologia della Violenza*, Meltemi, Roma, 2005;
- DELLA PERGOLA, S., *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, Il Mulino, Bologna, 2007;
- DELLA PERGOLA, S., "I figli come arma: la demografia nel conflitto", in *Limes* n°2, (2002);
- FABIETTI, U., *Etnografia della frontiera, antropologia e storia in Baluchistan*, Meltemi, Roma, 1997;
- FABIETTI, U., REMOTTI, F., *Dizionario di antropologia*, voce "organizzazione dello spazio" pag. 701-703, Zanichelli, 1997.
- FABIETTI, U., *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli, 1991;
- FALLACI, O., *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli editore, Milano, 2001;
- FELD, S., e BASSO, K., (a cura di), *Senses of Place*, SAR, Santa Fe, New Mexico, 1999.
- FIRTH, R., *Noi, Tikopia*, Bari, Laterza, 1976;
- FLORES, M., *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano, 2005;
- FOUCAULT, M., *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976;
- GEERTZ, C., *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in GEERTZ, C., *Interpretazioni di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987;

- HERZFELD, M., *Antropologia, pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid Editori, Firenze, 2006;
- HUNTINGTON, S. P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000;
- KEAENEY, M., *Borders and Boundaries of State and Self at the End of Empire*, Journal of Historical Sociology, 4, 1991;
- KILANI, M., *Antropologia, una introduzione*, Dedalo, Bari, 1994;
- KILANI, M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari, 2004;
- MALKKI, L., *Purity and Exile*, University of Chicago Press, 1995.
- MALINOWSKI, B., *Gli argonauti del Pacifico Occidentale*, Newton Compton, Roma, (ed. or. 1922) pag. 33 in FABIETTI U., e MATERA V., *Etnografia*, Carocci 1998;
- MORRIS, B., *La prima guerra d'Israele*, Rizzoli, Milano, 2007;
- NATAN, S., *Shalom fratello arabo*, Sperling e Kupfer Editori, 2007;
- NORDSTROM, C., e ROBBEN, A. C. G. M., *Fieldwork under fire, contemporary studies of violence and survival*, University of California Press, Berkeley, 1996;
- OLIVIER DE SARDAN, J.P., *La politica del campo. La produzione di dati in antropologia*, trad. it. Di N. Breda, da Enquete, n.1, 1995;
- PEDERSEN, J., CHRISTOPHERSEN, M., ENDERSEN, L. C., SLETTERN, P., *Paying a price, coping with closure in two Palestinian villages*, FAFO Institute for applied social science, 2001;
- PETEET, J., *Male gender and rituals of resistance in the Palestinian Intifada: a cultural politics of violence*, American ethnologist Vol. 21, no. 1 (feb;1994);
- PIASERE, L., *L'etnografo imperfetto*, Laterza, Bari, 2002;
- PLATANIA, M., *Israele e Palestina, dalle origini del sionismo alla morte di Yasser Arafat*, Newton e Compton, Roma, 2005;
- PRIME (Peace Research Institute in the Middle East), *La storia dell'altro*, Coop. Una città, Forlì, 2003;
- QUARANTA, I., *Introduzione, all'interno di Antropologia, Annuario diretto da Ugo Fabietti*, Meltemi, Roma, 2006;

- RABINOWITZ, D., *Overlooking Nazareth. The ethnography of exclusion in Galilee*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997;
- RIFA'I, A., AINBINDER, O., *Vogliamo vivere qui tutt'e due*, Tea, Milano, 2003;
- Risoluzione 194 dell'ONU, A/RES/194 (III) 11 dicembre 1948;
- SACCHI P., *Nakira, Giovani e donne in un villaggio beduino d'Israele*, Il Segnalibro Editore, Torino, 2003;
- SALVATICI, S., *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, SISSCO, Rubettino Editore 2005.
- SCHEPER-HUGHES, N., *Mother love and child death in northeast Brazil*. In: *Cultural Psychology, Essays on Comparative Human Development*, Cambridge University Press, 1990;
- SEN, A., *Identita e violenza*, Laterza, Roma – Bari, 2006;
- TALMON, J., *Israele tra le nazioni*, Edizioni di comunita, Milano, 1973;
- TYLER, S., *L'etnografia post-moderna*, in CLIFFORD, J., e MARCUS, G., E., *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma, 2007;
- VAN AKEN M., *Dancing belonging: contesting dabke in the Jordan valley*, *Jordan, Journal of Ethnic and Migration Studies* Vol. 32, No. 2, Marzo 2006;
- VERENI, P., *Vite di confine Etnicit  e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*, Meltemi Roma, 2004.
- WEIZMAN, E., *Architettura dell'occupazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- WEIZMAN, E. *Il male minore*, Nottetempo, 2009.

Sitografia

- <http://seamzone.mod.gov.it/Pages/ENG/default.htm>
- www.arij.org
- <http://www.alternativenews.org/italiano/>
- www.ochaopt.com
- www.bt'selem.org.il

